

Luigi Foscolo Benedetto, *Livre de messire Marco Polo*

a cura di Samuela Simion

Il *Livre de messire Marco Polo*: storia di un'impresa filologica e editoriale

Alvaro Barbieri

(Università degli Studi di Padova, Italia)

Sommario 1 Luigi Foscolo Benedetto: tra «critica e storia». – 2 Benedetto editore del *Devisement dou monde*. – 3 L'edizione del 1932: un modello di «traduzione critica». – 4 La scoperta di Z: dal *descriptus* ambrosiano alla «leggenda dello Z di Toledo». – 5 L'edizione Unesco del 1954: un distillato di quarant'anni di ricerche.

1 Luigi Foscolo Benedetto: tra «critica e storia»

Romanista e francesista di rango, esponente di primo piano della seconda generazione del metodo storico, Luigi Foscolo Benedetto svolse una prodigiosa e prolifica attività di ricerca ben addentro al sistema accademico e al *mainstream* dell'editoria scientifica italiana, ritagliandosi in pari tempo una posizione molto personale, orgogliosamente appartata, e per sopraggiunta inalberando una divisa di severità e di scrupoloso rigore che non di rado si saldava con la tempra scontrosa di un ethos aspro e poco incline al compromesso.¹

Inspirato ai capisaldi della scuola storica, il lavoro di Benedetto è principalmente incardinato sulla comparatistica, sulla ricerca delle fonti e sulla verifica filologicamente puntuale del dato obiettivo, ma occorrerà subito aggiungere che questa disciplina intransigente non risulta mai rinchiusa nella prospettiva angusta di un'erudizione fine a se stessa, ma viene messa al servizio dell'interpretazione dei testi, fornendo l'indispensabile base alla formulazione di ambiziose sintesi critiche, cioè al ricupero storiografico e alla comprensione di autori, opere e vicende centrali nella vita culturale europea. Lungi dal rappresentare un arido esercizio di antiquaria, le sue inchieste di prima mano sulle testimonianze manoscritte, la sua acribia

¹ Per un primo orientamento si può vedere con profitto l'informata voce di Bertacchini (1988). Per una più approfondita caratterizzazione della figura umana e scientifica di Benedetto occorre anzitutto rivolgersi ai tre ritratti - un *portrait* in vita e due *obituaries* - dovuti alla *pietas* e alla sensibilità critica di Riccardo Massano (Massano 1954; 1966a; 1996). Sul metodo e lo stile scientifico di Benedetto si consultino inoltre: Simone (1956); Bonora (1967); Colesanti (1970).

nella raccolta dei dati e l'attenzione metodologicamente avvertita portata sui problemi testuali sono sempre funzionali alla dimostrazione di un'idea, allo svolgimento di un'intuizione esegetica. Si può dire che in Benedetto l'abito dello scienziato positivista sia sempre raddoppiato e vivificato da una concezione della storia letteraria di ascendenza romantica, che mira alla restituzione delle personalità del passato e dello spirito delle età lontane attraverso la ricostruzione e l'esame delle loro manifestazioni e creazioni artistiche. Tutte le sue indagini, soprattutto quelle più estese e felici consacrate a Flaubert e Stendhal,² aspirano a raggiungere l'autenticità dei valori umani e il piano della storia culturale a partire dall'obiettività degli scavi testuali e dall'escussione lenticolare di vastissimi dossier documentali. Così è anche della ricerca delle fonti, che in Benedetto non è mai asettico spoglio di riprese e prelievi, ma studio sensibile del modo in cui i materiali della tradizione entrano nella fucina del processo compositivo, concorrendo alla costruzione dei significati del testo e al suo dinamico articolarsi entro gli orizzonti delle poetiche e le coordinate storico-culturali della ricezione.³

La sessantennale operosità di questo infaticabile studioso si solidifica in una produzione amplissima e di vasta campitura tematica,⁴ che a fianco dei surricordati titoli su Flaubert e Stendhal allinea una lunga lista di monografie e articoli su autori e testi di Francia e d'Italia appartenenti a diverse epoche, con una marcata concentrazione nel settore medievistico (basterà rammentare, per l'Età di Mezzo, i contributi sulla *Chanson de Roland*, sul *Roman de la Rose* e sul *Cantico di frate sole* di Francesco d'Assisi). Se la bibliografia di Benedetto offre l'immagine di una personalità ricchissima, nella quale convivono molti e diversificati interessi, è tuttavia fuor di dubbio che la sua fama e la sua eredità sono legate in modo predominante se non esclusivo ai fondamentali studi sul *Devisement dou monde* (di qui innanzi: *Devisement*),⁵ opera cui egli ha dedicato energie e attenzione per quasi mezzo secolo. Sarebbe molto riduttivo tratteggiare Benedetto come studioso *unius libri*, essendo invece la tavolozza delle sue inchieste tanto estesa e variegata. Pure bisognerà riconoscere che la monumentale impresa di ricostruzione testuale del libro di Marco Polo

2 Cf. Benedetto (1920; 1991).

3 Si leggano in proposito le osservazioni di Massano (1966a, 18) e ancor più gli svolgimenti di Simone (1956, 75-77, 80).

4 Se ne veda l'inventario a cura di Massano (1966b).

5 Ricordo di passata che è questa, attestata dall'unico testimone franco-italiano completo (Paris, BnF, ms. fr. 1116), la dicitura maggiormente indiziata d'essere l'intestazione originaria. La assumiamo dunque come denominazione del libro di Marco Polo, senza inibirci occasionalmente l'uso del titolo più tradizionale di *Milione*, che figura nei frontespizi delle edizioni di Benedetto ed è ancor oggi correntemente impiegato in Italia per designare l'opera del Veneziano.

costituisce senza dubbio, tanto in ordine all'impegno profuso quanto nella continuità d'interesse e nella rilevanza degli esiti conseguiti, la parte più notevole e il lascito più duraturo della sua attività di ricercatore. E sarà anche opportuno sottolineare come negli studi marpopoliani s'inverni ancor più compiutamente che negli altri filoni d'indagine il 'metodo' di cui abbiamo sommariamente rammentato più sopra i principi e le direttrici. Nelle intenzioni di Benedetto, l'intero sforzo di esplorazione della tradizione manoscritta e di ricomposizione editoriale del *Devisement* ha sì lo scopo primario di stabilire criticamente il testo, ma è soprattutto finalizzato alla «riconquista di un'anima»,⁶ ovvero a riguadagnare l'autenticità di un libro in cui si trovano espressi in potente sintesi la storia umana, il pensiero e l'arte di Marco Polo. Insomma: in virtù del lavoro filologico applicato al restauro del testo si perviene al recupero delle implicazioni ideologiche dell'opera, dei suoi spessori culturali e simbolici, del suo valore di testimonianza storica e di realizzazione artistica. E per questa via, cioè mediante il ripristino di valori che sono anzitutto testuali, Benedetto aspira a far rivivere la grandezza del viaggiatore veneziano, restituito al lettore contemporaneo nel pieno della sua complessa e densissima personalità.⁷

2 Benedetto editore del *Devisement dou monde*

2.1

Ma vediamo in concreto in cosa sia consistito il contributo – di portata davvero epocale – dato da Luigi Foscolo Benedetto alla *recensio* e alla mappatura delle attestazioni manoscritte, oltre che alla chiarificazione generale del problema testuale. Cominciamo col dire che la tradizione del *Devisement* – per molteplicità di testimonianze, varietà di dettato,

6 In questa postura critica sembra realizzarsi con piena maturità metodologica la sintesi tra il rigore documentario del filologismo positivista e la concezione romantica della storia letteraria come restituzione al vivo degli autori del passato. E sono questi, in fondo, i poli della dialettica cui Benedetto riporta i tratti più vitali della scuola storica negli anni della sua formazione universitaria a Torino: da un lato «l'ansia della scientificità nella ricerca letteraria» e dall'altro la storia della letteratura intesa come «riconquista di anime», ovvero come recupero «di un dato momento storico, di un dato gruppo sociale, di un dato individuo» (Benedetto 1953, 22, 30).

7 L'esaltazione della figura di Marco Polo e la celebrazione delle sue eccezionali qualità di esploratore e scrittore finiscono inevitabilmente per determinare, nei lavori di Luigi Foscolo Benedetto sul *Devisement*, un eccessivo ridimensionamento del ruolo di Rustichello da Pisa, il cui apporto alla stesura dell'opera viene sì riconosciuto, ma è sostanzialmente minimizzato nella sua portata ideologica e culturale. Nella visione di Benedetto la grandezza dell'*auctor-dictator* tende ad eclissare la funzione e il contributo dell'estensore, che pure dovettero essere fondamentali tanto nelle scelte stilistiche quanto nell'evocazione di un'atmosfera bretone attorno all'avventura di Marco *in partibus Orientis*.

ricchezza plurilingue – è tra le più intricate che si possano immaginare, al punto da rappresentare una specie di laboratorio di ecdotica nel quale s’incontrano fenomeni e casi di studio di speciale interesse offerti con evidenza palmare. Restringiamoci qui a ricordare che in uno dei classici intramontabili della manualistica filologica Giorgio Pasquali desume proprio dalla tradizione marcopoliana un esempio lampante di *recentiores, non deteriores* (cf. Pasquali 1962, 104-108). È invece Alfredo Stussi a notare, nel suo *Breve avviamento alla filologia italiana*, che il *Devisement* rappresenta lo *specimen* particolarissimo di un’opera pervenutaci quasi soltanto per tradizione indiretta, posto che l’unico teste completo vicino per lingua e struttura alla fisionomia originaria è il ms. fr. 1116 della Bibliothèque nationale de France (BnF), mentre tutti gli altri codici relatori ci tramandano il dettato di Marco nella forma mediata di traduzioni, epitomi, riscritture, riduzioni e rifacimenti (cf. Stussi 2002, 62).

A questo gliommero ingarbugliatissimo e multilingue, vero paradigma di complicatezza filologica, Benedetto si accostò con una sistematicità di procedure e una sicurezza metodologica che gli permisero di portare a compimento il primo censimento plenario⁸ della tradizione a penna e a stampa del *Devisement*, addizionando una sessantina di nuovi codici a quelli già noti e avanzando in pari tempo una classificazione genealogica dei manoscritti culminante in un’ipotesi di ripristino critico del testo fondata su rigorosi procedimenti ricostruttivi. Le risultanze dell’accuratissima perlustrazione condotta sulla totalità della tradizione e la proposta editoriale che ne discese furono affidate alla grande edizione ‘documentaria’ patrocinata dal Comitato Geografico Nazionale Italiano e uscita in sontuosa veste tipografica presso Olschki nel 1928 (Benedetto 1928). Tale pubblicazione segnò una svolta decisiva e senza ritorno: Benedetto vi forniva infatti una sistemazione della questione testuale che, al netto di alcune rettifiche puntuali e di qualche aggiustamento di tiro,⁹ resta ancor oggi alla base di ogni seria ricerca sulle intricate vicende del *Devisement* visto nel

8 I difetti della filologia marcopoliana pre-Benedetto erano in larga misura riportabili all’assunzione di una prospettiva parziale, limitata alla ricognizione di pochi manoscritti o tutt’al più di alcuni circoscritti settori della tradizione. Una visione criticamente fondata del problema testuale e una plausibile ricostruzione delle direttrici di trasmissione dell’opera presupponevano ed esigevano invece una *recensio* complessiva, vale a dire una perlustrazione accurata dell’intero testimoniale.

9 Qui e innanzi i rinvii bibliografici relativi alla questione testuale del *Milione* sono oltremodo selettivi e strettamente funzionali all’argomentazione. Per un colpo d’occhio sulle ricerche filologiche marcopoliane del dopo-Benedetto si può vedere Barbieri (2004, 47-154). In merito all’assieme del problema testuale il ripensamento di maggior impegno è quello dovuto a Burgio, Eusebi (2008). La recente monografia di Gadrat-Ouerfelli (2015) è ricchissima di dati e materiali, sempre controllati con scrupolo e spesso raccolti di prima mano, ma la massa delle notizie sulla tradizione manoscritta e sulla ricezione del libro di Marco tende a crescere per accumulo, senza comporsi in un disegno generale che raccordi le informazioni attorno a un’idea critica o a una proposta di sintesi.

suo primitivo costituirsi, nei suoi molteplici *avatars* e nei tortuosi meandri della sua propagazione manoscritta. Non è esagerato dire che le ricerche condotte da Benedetto sulla tradizione manoscritta del *Milione* spezzano in due la storia degli studi marcopoliani, spartendola nettamente tra un prima e un dopo. Passiamo succintamente in rassegna i più importanti tra gli acquisti che si trovano esposti e puntualmente dimostrati nella densissima «Introduzione» anteposta all'edizione del 1928.¹⁰

2.2

Il primo dato che emerge con forza dalla ricognizione della tradizione manoscritta scrutinata nel suo assieme è che tutte le redazioni note discendono da un archetipo già parzialmente corrotto, sicché nessuno dei codici giunti fino a noi offre un testo che si possa considerare, per esattezza della lezione e completezza di contenuto, vicino all'originale. Da questo asserto deriva il ridimensionamento del ruolo assunto dal succitato ms. BnF, fr. 1116 (siglato F nella tassonomia di Benedetto), che ha peraltro l'indubbio pregio di conservare l'impianto generale e la *facies* linguistica franco-italiana della stesura primitiva. Lacunoso e guasto in molti luoghi, F non può in alcun modo offrire un'immagine soddisfacente dell'originale perduto, cioè del testo uscito dalla cattività genovese di Marco e Rustichello (1298-1299: è questo, com'è noto, il biennio in cui si può presuntivamente collocare la stesura del libro nelle carceri della Superba).

Ma la chiave di volta del ragionamento di Benedetto risiede nella soluzione del problema rappresentato dal testo ramusiano. Il celebre umanista e geografo Giovanni Battista Ramusio (1485-1557) aveva dato un'edizione in italiano del libro di Marco (d'ora innanzi R), uscita postuma a Venezia nel 1559 per i tipi di Giunti, nel secondo volume della grande silloge odeporica che va sotto il titolo di *Navigazioni et viaggi*. In tale edizione, basata, per la divisione macrostrutturale in tre libri, sulla traduzione latina del *Devisement* dovuta al domenicano Francesco Pipino, figuravano numerosi passi supplementari, mancanti in F, che potevano risalire al testo marcopoliano primitivo, ma venivano per lo più guardati con scetticismo e sospettati di essere tardive interpolazioni. Molti studiosi accreditati ritenevano che le novità di R, spesso di straordinario interesse storico e geografico, non fossero da ascrivere alla volontà e al genio di Marco Polo, ma all'intraprendenza glossatoria del suo editore cinquecentesco. Mediante una molecolare 'radiografia' del dettato di R, posto sistematicamente a confronto col resto della tradizione, Benedetto riuscì ad individuare i mate-

¹⁰ Qui di seguito sintetizzo i dati e i ragionamenti presentati nell'«Introduzione» a Benedetto (1928, XI-CCXXI).

riali utilizzati da Ramusio, ovvero a riconoscere in alcune delle recensioni marcopoliane attestare le fonti dei passi assenti in F.¹¹ Questa brillante operazione di riabilitazione di Ramusio e di rivalutazione dei suoi *addenda* condusse Benedetto a studiare un raggruppamento di redazioni che faceva spicco per la qualità della sua lezione, sia in termini di correttezza che di integrità contenutistica. Si delineava, insomma, all'interno della tradizione, un 'momento' particolarmente conservativo della storia testuale, ovvero un insieme di versioni del libro di Marco per vari aspetti superiori ad F. La riconsiderazione della questione ramusiana comportava dunque una radicale revisione del problema filologico nel suo complesso.¹² Ne discendeva una riformulazione delle linee fondamentali della trasmissione del testo che Benedetto compendia nel modo seguente. Le attestazioni manoscritte si spartiscono in due gruppi, A e B, i cui archetipi rimontano a uno stesso apografo (O¹), già in parte guastato e ridotto, dell'originale perduto (O). Da tale apografo O¹ l'archetipo di B si distanzia assai meno di A. L'aggregazione denominata A è formata da F, unico teste che preservi il taglio e l'impronta linguistica primigenia dell'opera, e da tre grandi famiglie risalenti a tre codici franco-italiani perduti, collaterali di F, ma da esso indipendenti (F¹, F², F³). Da F¹ fu tratta la 'ripulitura' trecentesca in buon francese cui Benedetto aveva assegnato la sigla FG, ma che oggi viene più correttamente denominata Fr;¹³ su F² fu condotta la più antica e conosciuta riduzione toscana (TA); da F³ fu dedotta una versione veneto-emiliana (VA) dalla quale propagginarono numerose filiazioni secondarie (tra le molte basti qui ricordare P, la fortunatissima traduzione latina di fra' Pipino che rappresentò in tutta Europa il *Milione* dei dotti e che fu assunta da Ramusio a fondamento del suo *collage* testuale). Di fronte al

11 Sulla struttura compositiva di R, sul peso delle diverse fonti che vi sono poste a contribuzione e sulle prassi editoriali di Ramusio si vedano ora i contributi organicamente raccolti in Burgio (2011), dove la scomposizione del mosaico ramusiano e lo studio delle tessere che lo compongono sono spinti ad un grado di analiticità superiore a quello raggiunto da Benedetto (1928).

12 Benedetto ha ribadito più volte a chiare lettere che lo studio dell'edizione di Ramusio e l'accertamento critico delle sue fonti rappresentarono l'indispensabile premessa e il punto di partenza del ripensamento della questione testuale marcopoliana nel suo assieme. L'esplicitazione più perentoria di questo assunto è forse questa: «Chi abbia conoscenza dei miei lavori sa che per me problema ramusiano e problema poliano sono una cosa sola» (Benedetto 1960, 53).

13 Nella sigla FG utilizzata da Benedetto la prima lettera serviva a designare la *facies* linguistica (francese), mentre la G doveva indicare la paternità di questa redazione oitanica trecentesca, che veniva ascritta all'iniziativa di un presunto rifattore di nome Grégoire di cui si trovava traccia nella Tavola dei capitoli dei mss. Paris, BnF, fr. 5631 e Paris, Bibliothèque de l'Arsenal, 3511. Ma questo Grégoire, lungi dall'essere l'estensore del rimaneggiamento primitivo in buon francese, sarà stato al più un menante implicato nell'esecuzione dell'antigrafo dei due codici parigini succitati. Si veda al riguardo la puntuale disamina della questione offerta da Ménard (1998).

raggruppamento A si profila quello chiamato B, al quale appartengono le versioni più conservative nella lezione e più nutrite nella materia che hanno provveduto Ramusio delle sue peculiarità più preziose. In particolare, nel gruppo B sono ricompresi un testo latino (Z), una traduzione veneta alquanto scorretta (V), un transunto latino (L) e un rimaneggiamento veneziano (VB). Queste attualizzazioni dell'opera presuppongono degli antecedenti franco-italiani perduti globalmente simili nella sostanza e nella forma al superstite F, ma in qualche punto più accurati e copiosi. È comunque la redazione Z quella che, stagliandosi su tutte le altre per integrità contenutistica, ha fornito a Ramusio¹⁴ gli apporti più rilevanti, cioè i lunghi frammenti di natura storica e geo-etnografica ignoti agli altri testimoni e sicuramente attribuibili all'originale marcopoliano.¹⁵ Benedetto ebbe la ventura d'imbattersi in un esemplare della versione latina Z a Milano, nelle collezioni della Biblioteca Ambrosiana, il ms. Y 160 P.S. (oggi Y 160 sup.). Il codice ambrosiano, appartenente alla serie di trascrizioni che l'abate Giuseppe Toaldo (1719-1797) fece realizzare in vista di una progettata e mai realizzata edizione del libro di Marco, era la copia assai accurata di un manoscritto di proprietà del cardinale Zelada (dall'iniziale di quest'alto prelado Benedetto dedusse la sigla Z) che doveva trovarsi all'Archivo y Biblioteca Capitulares di Toledo.¹⁶ Benedetto si mise ovviamente sulle tracce dell'antigrafo, ma gettò presto la spugna, scoraggiato dal silenzio dei canonici della Cattedrale toledana che non davano risposta alle sue lettere. Fidando nell'acribia con cui Toaldo faceva allestire le sue trascrizioni (cf. Benedetto 1960, 5-7), Benedetto abdicò al suo *habitus* di filologo militante e rinunciò a compiere personalmente un sopralluogo presso la biblioteca del Capitolo di Toledo.

Il raffronto critico del codice ambrosiano con il testo di R e con l'intera tradizione marcopoliana permetteva di delineare, all'interno del gruppo B, l'esistenza di un sottogruppo Z di cui era possibile tracciare per via di ragionamenti genealogico-ricostruttivi le linee essenziali. All'origine dev'esservi stato un esemplare franco-italiano molto più vicino alla stesura originaria di qualunque altro testo a noi noto e comunque ben più ricco nella materia e corretto nella lezione di F. Su tale modello venne poi eseguita, con intenzioni di fedeltà e completezza, una traduzione in latino

14 Lo Z da cui R deduce le sue esclusività più pregevoli sarà senz'altro da identificare col perduto manoscritto appartenuto alla famiglia veneziana Ghisi, un codice «di maravigliosa antichità» di cui Ramusio si vanta di essersi avvalso a più riprese (cf. Milanese 1978-1988, vol. 3, 32 nota 1).

15 L'autenticità e la genuinità originaria dei lunghi e interessantissimi passi conservati dalla redazione Z sono state dimostrate con prove convincenti da Benedetto e persuasivamente confermate da ricalzi successivi: cf. Casella (1929); Peretti (1930); Terracini (1933).

16 Per una scheda descrittiva del codice zeladiano (Toledo, Archivo y Biblioteca Capitulares, Zelada 49.20) si rinvia a Barbieri (1998, 578-580).

(Z⁰). Da questo prototipo discende un numero x di derivati, di cui due soli a noi conosciuti: l'uno direttamente (Z, vale a dire la copia ambrosiana rinvenuta da Benedetto), l'altro per via indiretta (Z¹, ossia il perduto manoscritto Ghisi messo a contribuzione dal Ramusio nell'allestimento della sua edizione marcopoliana). Come si vede, la sigla Z non serviva soltanto a designare la realtà materiale di un determinato codice visto nella sua concretezza di manufatto, ma assumeva un significato ben più ampio – generale e concettuale –, indicando uno 'stato' della tradizione del libro di Marco, ovvero un momento e una forma particolari riconoscibili nella storia del testo. In particolare, Z rappresentava la recensione più importante tra quelle che testimoniavano l'esistenza di una «fase anteriore a F».¹⁷

2.3

Le conseguenze della nuova, rivoluzionaria impostazione impressa da Benedetto alla questione testuale si tradusse operativamente nella proposta di una pubblicazione scientifica e filologicamente attendibile che potesse conseguire il ricupero di tutti i materiali ascrivibili con sicurezza o con alto grado di probabilità alla stesura originaria del libro di Marco Polo. L'imponente edizione 'integrale'¹⁸ del 1928 realizzava questo scopo mettendo in primo piano quale testo-base il dettato franco-italiano di F – unico teste che conservi la fisionomia linguistica originaria e pertanto inevitabile fondamento di qualsivoglia tentativo ricostruttivo – e alloggiando in una speciale fascia di apparato tutti i complementi desumibili dal resto della tradizione e assegnabili con salda presunzione di sicurezza alla forma primigenia del libro di Marco. Ovviamente i principali *addenda* erano dedotti dall'Ambrosiano e dal testo ramusiano, sicché l'intera operazione di restauro editoriale s'impiantava sul principio, persuasivamente dimostrato nei prolegomeni all'edizione, che O¹ potesse essere attingibile tramite il confronto critico tra le famiglie A e B, cioè in buona sostanza tra F e i maggiori rappresentanti della «fase anteriore a F».

17 È questa la felice formula che figura in testa al capitolo VI dell'«Introduzione» a Benedetto (1928, CLVIII-CC). Nella ricostruzione stemmatica di Benedetto la «fase anteriore a F» rappresenta lo stadio più conservativo del testo marcopoliano, documentato dai relatori del gruppo B e soprattutto dalla recensione Z.

18 Con questa edizione pensata *in primis* per un pubblico di geografi e orientalisti interessati soprattutto (anche se non in via esclusiva) agli elementi informativi presenti nel libro di Marco Polo, Benedetto ambiva a restituire il *Devisement* nella sua integrità, ovvero a raggiungere la maggiore completezza contenutistica conseguibile a partire dai testimoni pervenutici.

La grande edizione del 1928, pensata per una platea di scienziati¹⁹ che volevano disporre di un 'Marco Polo' allestito col massimo rigore e filologicamente affidabile, radunava i passi assenti in F riproducendoli nella forma linguistica in cui si trovavano nelle attestazioni manoscritte. Il ripristino del testo integrale del *Devisement* richiedeva al lettore l'assemblaggio mentale del testo-guida franco-italiano con la moltitudine plurilingue dei passi aggiuntivi recuperabili dall'apparato. In tal senso, la soluzione editoriale escogitata da Benedetto si presentava come la raccolta documentaria e criticamente vagliata di tutto quanto fosse sicuramente o presumibilmente riportabile alla stesura genovese.

2.4

A breve distanza temporale da questa pubblicazione, che segnava una data fondamentale nel campo degli studi marcopoliani,²⁰ Benedetto dava alle stampe una nuova edizione integrale destinata al grande pubblico e concepita nella sostanza come sviluppo e compimento della proposta di restauro del 1928, con il titolo di *Il Milione. Il libro di Messer Marco Polo dove si raccontano le Meraviglie del Mondo* (Benedetto 1932).²¹ Questa volta i materiali non sono raccolti e editati nella forma in cui ci sono pervenuti nelle testimonianze manoscritte, ma vengono assemblati e rifusi in traduzione italiana, saldando il testo-tutore franco-italiano con i frammenti di varia estensione dedotti dal resto della tradizione e soprattutto dai principali rappresentanti della «fase anteriore ad F» (*in primis* Z ed R). Dando conveniente unificazione linguistica alla babele dei dati testuali offerti dalla tradizione, Benedetto proponeva una ricomposizione a intarsio del *Devisement* che si presentava come l'inveramento dell'idea ricostruttiva

19 Oggi l'interesse scientifico suscitato dal *Devisement* ricade soprattutto nei settori della filologia romanza, della medievistica e degli studi letterari, ma negli anni Venti del secolo scorso, quando Benedetto preparava la sua edizione, il libro di Marco Polo era principalmente un ricchissimo documento sull'Asia gengiskhanide che attirava le attenzioni dei geografi e degli storici delle esplorazioni.

20 Accanto ai surricordati interventi di Casella (1929), Peretti (1930) e Terracini (1933), portatori di un contributo originale ma in perfetta sintonia con la proposta stemmatica di Luigi Foscolo Benedetto, si registrarono moltissime altre reazioni positive all'edizione Benedetto (1928), che fu salutata da recensori della più assortita provenienza disciplinare come un evento editoriale e un grande risultato scientifico. In questa eco largamente favorevole, segnata da un generale consenso verso la nuova impostazione data da Benedetto al problema testuale, fecero macchia le velenose riserve espresse in varia sede da Giulio Bertoni: si leggano Bertoni (1928; seguito e integrato da Bertoni 1929a) e la più sbrigativa scheda di Bertoni (1929b). La replica di Benedetto (1929) risulta del tutto persuasiva sul terreno del ragionamento critico-testuale ma decisamente sopra le righe per il sarcasmo e l'aggressività polemica di cui è intrisa.

21 Questa pubblicazione fu preceduta da un analogo prodotto in inglese, Benedetto (1931).

affacciata e argomentata nel 1928, vale a dire il ripristino di O¹ per il tramite del raffronto critico di A e di B.²² Insomma: il 'Marco Polo' in italiano apprestato da Benedetto non soltanto si fondava sugli indispensabili presupposti filologici dell'edizione documentaria del 1928, ma ne costituiva a tutti gli effetti la continuazione e, per così dire, la logica conseguenza.

Alla base della concezione e delle modalità costruttive di questa traduzione italiana c'era ovviamente l'idea, maturata per via di accertamenti filologici, che un'edizione soddisfacente di Marco Polo non potesse coincidere con la pubblicazione di un singolo testo, ma dovesse per forza consistere nella combinazione di materiali attinti a più redazioni complementari sottoposte a rigoroso vaglio critico.²³ Ma non si può escludere che sulla soluzione editoriale adottata da Benedetto nel 1932 abbia in qualche misura influito il modello di ricomposizione ad intarsio suggerito dal *Milione* di Ramusio, che innestava sul telaio di un testo-base (P) brevi frammenti e ampi passaggi desunti da altri testimoni, provvedendo poi ad imprimere ai segmenti testuali così assemblati una conveniente unificazione di lingua e di stile.²⁴ Se ciò fosse vero, la funzione-Ramusio avrebbe davvero giocato un ruolo essenziale nel marcopolismo di Luigi Foscolo Benedetto: dapprima contribuendo in modo decisivo alla soluzione del problema testuale,²⁵ poi offrendo un esempio di restauro basato sulla rifusione linguistica di spezzoni di varia provenienza.

22 Per un'analisi a campione del lavoro d'intarsio e calettatura dei materiali testuali in Benedetto (1932) si veda Barbieri (2004, 80-85); Burgio, Simion (2013, 63-66).

23 L'idea di ricomporre la completezza originaria attraverso l'accorpamento e l'integrazione di materiali appartenenti a diverse versioni del testo poliano soggiaceva già alle scelte editoriali di Sir Henry Yule.

24 Esiste certo una differenza sostanziale tra l'edizione eclettica e fondamentalmente contaminatoria di Ramusio, esito di prassi correnti nel quadro della filologia umanistica, e le procedure scientificamente controllate che presiedono all'allestimento testuale offerto da Benedetto (1932). Eppure in entrambi i casi troviamo l'idea di una ricostruzione a mosaico che porta ad innestare frammenti e brani aggiuntivi nella griglia di un testo-guida, procurando poi la necessaria uniformazione linguistica delle tessere testuali così accostate.

25 Benedetto non ha mai smesso di rammentare che, nella sua visione, il problema del testo ramusiano e la questione generale della tradizione marcopoliana sono così strettamente imbricati l'uno nell'altra da risultare di fatto inseparabili. È dalla rivendicazione e dallo 'sdoganamento' delle specificità di R che discende l'individuazione di una «fase anteriore ad F».

3 L'edizione del 1932: un modello di «traduzione critica»

3.1

Il lavoro di restituzione svolto nell'*editio minor* del 1932 rientra a pieno titolo nel genere delle cosiddette «traduzioni critiche», ossia di quelle versioni in lingua moderna mediante le quali un editore dà concretezza di attuazione ad un modello di recupero testuale che non sarebbe realizzabile nei modi ortodossi dell'ecdotica classica. Quando le attestazioni manoscritte di un'opera siano lontanissime l'una dall'altra per la diversità della *facies* linguistica o per l'estrema divaricazione del dettato e della lezione, non è evidentemente possibile procedere ad una *constitutio textus* effettuata secondo principi lachmanniani. In tali casi rimane tuttavia la possibilità di allestire un testo artificiale, un prodotto di compromesso che usi la traduzione in lingua moderna quale strategia di conguaglio per uscire dall'*impasse* d'insuperabili divergenze testimoniali.²⁶ Una traduzione siffatta rappresenta una procedura scientifica che fa la sintesi di un problema testuale e si può a buon diritto definire «critica» in quanto ambisce a proporsi come risultante di una proposta stemmatica e inveramento di un'ipotesi ricostruttiva. Oltre ad essere il luogo di ripensamento e verifica di un intero ragionamento filologico,²⁷ la versione approntata da Benedet-

26 Esito di una negoziazione tra attestazioni discordanti e perciò non immediatamente componibili in un amalgama, la versione critica non è il riflesso letterale di un esemplare ben determinato nella sua storicità, ma il punto d'approdo di una mediazione, una formula di compromesso risultante dal vaglio e dall'unificazione convenzionale di testimonianze fortemente divergenti, la cui individualità viene trascesa nel tentativo di riconquistare uno stadio del testo anteriore a quelli incarnati nei singoli manoscritti. In tal senso, questo genere specifico di traduzione rappresenta una modalità di restauro che permette di risalire ad un momento della storia della trasmissione non ricostruibile a norma di prassi lachmanniana, ma raggiungibile tramite l'assemblaggio filologicamente motivato e la rifusione in una lingua attuale dei materiali conservati. Si veda al riguardo Morlino (2008-2009, 98-100): oltre a fornire, nelle pagine cui si rinvia, un'eccellente approssimazione al concetto di traduzione critica, Morlino ne dà una coerente e impeccabile applicazione in termini di prassi editoriale pubblicando il testo dell'*Enanchet*.

27 In quel complesso di operazioni e protocolli editoriali nel quale si articola la pubblicazione scientifica dei prodotti letterari del passato, la versione del testo critico in una lingua moderna non è mai un semplice strumento di servizio, ma un banco di prova: un luogo di collaudo, riesame e messa a punto dove saggiare la tenuta delle scelte effettuate in sede di *restitutio*. In tale prospettiva, la traduzione svolge un ruolo propriamente filologico, rientrando a pieno titolo nel processo critico-testuale come momento di approfondimento e verifica. Si aggiunga, inoltre, che la trasposizione 'servile' in un idioma odierno, presentandosi come momento di riformulazione convenzionale dei materiali traditi, costituisce di per sé uno spazio più libero e meno costrittivo del *textus restitutus*, cioè più aperto all'accogliimento di proposte congetturali alternative alle lezioni offerte dai manoscritti relatori. Di fatto, la traduzione italiana del 1932 permette a Benedetto di rimeditare sui luoghi testuali più tormentati, adottando in qualche caso soluzioni diverse da quelle proposte nell'edizione documentaria del 1928 («Ho potuto, infatti, traducendo, proseguire e perfezionare le mie

to costituisce il tentativo di raggiungere, a partire dalla documentazione disponibile, la più affidabile ricomposizione 'critica' – cioè filologicamente fondata – della ricchezza informativa del libro di Marco Polo. I supplementi dedotti dalle redazioni del gruppo B vengono innestati nell'intelaiatura di F e questa aggregazione di materiali linguisticamente difforni è volta in italiano moderno, dando luogo ad un'unica colata testuale che aspira a proporsi come corrispettivo 'sostanziale' di O¹, cioè dell'archetipo posto all'origine di tutti i testimoni marpopoliani noti. Così facendo, non si perviene alla ricostituzione della 'forma' di O¹ nella concretezza della sua *facies* linguistica e stilistica, ma si può arrivare ad offrirne una soddisfacente rappresentazione convenzionale, che ne veicola in altra lingua la sostanza contenutistica, la struttura tematica e l'abbondanza di dati.

3.2

Se le ragioni filologico-ricostruttive ebbero un'indiscussa centralità nella messa a punto dell'edizione Benedetto (1932), non era tuttavia difficile scorgervi la presenza di una forte istanza divulgativa. Con la sua traduzione Benedetto si riprometteva di rendere accessibile al grande pubblico quel *Milione* integrale che aveva recuperato e scientificamente conestato nell'edizione 'documentaria' del 1928. La versione italiana veniva così presentata come un 'Marco Polo' per il XX secolo, rivolto ai moltissimi potenziali lettori «per cui Marco Polo è rimasto finora un semplice nome» (Benedetto 1932, XXIII). A questo pubblico, vastissimo rispetto a quello elitario degli scienziati, Benedetto riteneva di dover porgere un testo ristabilito in tutta la sua bellezza, ovvero un libro dalle indiscutibili qualità letterarie, destinato ad essere delibato «*sub specie pulchritudinis*» (Benedetto 1932, XXIII; e vedi Reginato, § 3). La reintegrazione filologica del *Devisement*, accresciuto nella materia e migliorato nella lezione, doveva completarsi con la piena riconquista dell'autenticità artistica dell'opera, così da evidenziare le virtù di scrittore del Veneziano, già universalmente riconosciuto e apprezzato come viaggiatore e raccoglitore di notizie sul mondo asiatico. Si trattava, insomma, di ravvalorare un lato importante della personalità umana di Marco,²⁸ assegnando alla sua relazione un posto

ricerche filologiche e realizzare, nella ricostruzione del testo poliano, un'approssimazione maggiore»: Benedetto 1932, XXII).

28 Come si è rammentato più sopra, il lavoro filologico di Benedetto e il suo interesse per la questione testuale aspirano a trascendersi nella riconquista e nella restituzione al vivo della personalità di Marco Polo, colta nella sua interezza e nella ricchezza delle sue componenti. Dietro l'attenzione per l'opera del grande viaggiatore si percepisce sempre una fortissima simpatia per l'uomo e per la sua straordinaria epopea di esploratore e di testimone delle meraviglie dell'Asia e dell'impero gengiskhanide. Lungo tutta la carriera di Benedetto si

di riguardo nella storia del Medioevo letterario d'Italia. Ciò nella convinzione che il *Devisement* non fosse un'*imago mundi* qualunque o uno dei tanti testi odeporeici prodotti dall'Occidente nell'Età di Mezzo, ma uno dei veri capolavori della letteratura europea, una grande «sintesi laica e terrena da porsi accanto alle due celebri sintesi in cui si è riassunto il Medioevo teologico e filosofico, la *Summa* di San Tommaso d'Aquino, e la *Divina Commedia*» (Benedetto 1953, 78).

4 La scoperta di Z: dal *descriptus* ambrosiano alla «legenda dello Z di Toledo»

4.1

Le indagini filologiche di Luigi Foscolo Benedetto e le sue proposte editoriali, giunte al traguardo della stampa nel 1928 e nel 1932, rappresentarono un'autentica rivoluzione nel campo degli studi marcopoliani: le coordinate della trasmissione del *Devisement* furono totalmente riformulate e tutta la bibliografia precedente relativa alla questione testuale sembrò d'un tratto datata e superata. La riconsiderazione plenaria dei testimoni relatori manoscritti e a stampa non soltanto aveva condotto ad una sistemazione generale della tradizione, ma aveva permesso la riabilitazione delle peculiarità ramusiane e soprattutto la rivelazione di Z, ossia l'identificazione, nel quadro della storia testuale, di uno stadio più conservativo di quello rappresentato da F. Per i geografi e gli storici delle esplorazioni la novità più rilevante risultante dall'intervento di Benedetto era costituita dal ricupero, per il tramite dello Z ambrosiano, di numerosi brani d'interesse orientalistico sicuramente autentici e contraddistinti da una straordinaria ricchezza informativa. E difatti fu proprio su Z che si appuntò fin dal primo momento l'attenzione degli asiatici.

4.2

Sia nella comunicazione che dava il primo annuncio della scoperta della copia toaldiana sia nei prolegomeni anteposti all'edizione del 1928, Benedetto aveva dichiarato che lo Z ambrosiano era incompleto rispetto ad una congetturale traduzione latina originaria (Z⁰), condotta a partire da un

coglie una sorta di entusiasmo apprezzativo per il Veneziano, un'attrazione emulativa che diviene quasi un'*imitatio Marci Pauli*: «Marco Polo rimane il grande amore di tutta la vita, l'eroe e l'ideale di uomo in cui sempre ci si identifica» (Colesanti 1970, 30). Emblematico di questa 'infatuazione' marcopoliana di Benedetto è quel riuscitissimo e appassionato «esercizio di ammirazione» che va sotto il titolo di «Grandezza di Marco Polo» (Benedetto 1953).

modello franco-italiano superiore ad F per ricchezza di contenuti ed esattezza di lezione (cf. Benedetto 1927, 363; Benedetto 1928, CLXIV). Tale affermazione venne fraintesa e molti ritennero a torto che la copia fatta eseguire a Padova nel 1795 dall'abate Toaldo fosse parziale e frammentaria di fronte al suo antigrafo (lo Z toledano). Da tale equivoco sorse l'idea erronea che il ritrovamento del manoscritto del cardinal Zelada dovesse riservare nuove e fondamentali acquisizioni di contenuto non recepite nell'edizione documentaria di Benedetto. Il malinteso ebbe l'immediato effetto d'indirizzare le attenzioni degli studiosi verso il codice di Toledo e fece montare attorno al possibile ritrovamento di quel testimone esagerate e ingiustificate aspettative. In questa temperie un po' sovreccitata di rinnovato interesse per gli studi marcopoliani risuonò l'appello lanciato da Paul Pelliot (1878-1945), sinologo di fama internazionale che dalla tribuna del «Journal des Savants» esortò la comunità scientifica alla ricerca dello Zeladiano: «Avant tout, il faudrait retrouver le manuscrit du Cardinal Zelada» (Pelliot 1929, 42). Si aprì allora la caccia al codice disperso su cui era stata esemplata la trascrizione settecentesca dell'Ambrosiana. In realtà, il manoscritto zeladiano si trovava ancora indisturbato all'Archivio Capitolare di Toledo, dove venne infatti ritrovato, nella primavera del 1932, da un ricercatore statunitense, J. Homer Herriott (1895-1973).

Herriott (1937) forniva qualche dettaglio sulle circostanze del rinvenimento, dichiarava di essere in possesso di una riproduzione integrale del manoscritto e annunciava un'edizione del testo.²⁹

4.3

È a questo punto che entra in scena Arthur Christopher Moule (1873-1957), pastore della Chiesa anglicana e cultore di studi orientalistici, il quale aveva già pronta, fin dal 1927, una traduzione inglese del testo franco-italiano trådito dal ms. fr. 1116 della BnF (cf. Benedetto 1960, 9 nota 1). Non è difficile immaginare il fastidio provato da Moule nel 1928, allorché Benedetto non soltanto consegna al mondo scientifico un'edizione del Testo Geografico³⁰ finalmente affidabile e assai migliorata rispetto a quella procurata da J.B.G. Roux de Rochelle (1762-1840), ma ridimensiona considerevolmente la rilevanza di F, dimostrando *in primis* che il solo testimone franco-italiano completo conserva in realtà un testo pieno di mende e in secondo luogo che l'unico modo di ricostituire un testo marcopoliano

29 Di tale edizione, a quanto pare mai portata a compimento né pubblicata, non si ha alcuna notizia.

30 Il 'Marco Polo' franco-italiano trådito dal ms. fr. 1116 della BnF è noto in bibliografia come «Testo Geografico», perché fu pubblicato per la prima volta nel 1824 da J.B.G. Roux de Rochelle sotto gli auspici della Société de Géographie.

attendibile passa per il confronto critico e la fusione di materiali desunti da redazioni diverse. Il radicale cambiamento prospettico provocato dall'intervento di Benedetto deve aver vanificato le ambizioni di Moule, rendendo repentinamente obsoleto il suo punto di vista sulla questione testuale e frustrando sul nascere il suo progetto di pubblicare un nuovo 'Marco Polo' destinato ad eclissare quello fortunatissimo di Henry Yule (1820-1889), che con le sue riedizioni rivedute e accresciute aveva tenuto il campo per un cinquantennio.³¹

Scavalcato dal lavoro rivoluzionario del filologo italiano, che con le sue ricerche aveva inaugurato un nuovo paradigma di studi sul testo del *Devisement*, Moule non solo non si perse d'animo, ma si affrettò anzi ad escogitare le opportune contromosse al fine di riprendere energicamente l'iniziativa. Poiché i supplementi contenutistici della copia ambrosiana rivelati e messi a contribuzione da Benedetto avevano calamitato l'interesse generale, Moule intuì quale colpo pubblicitario avrebbe potuto mettere a segno riportando alla luce l'ormai celebre codice Zelada. Rintracciare lo Z di Toledo divenne da quel momento il suo scopo principale. Il compito di condurre la necessaria inchiesta sul terreno e di fare pressione sui religiosi del capitolo toledano venne affidato ad un personaggio influente e dalle grandi risorse, il collezionista e mecenate inglese Sir Percival David (1892-1964), che disimpegnò con rapidità e con pieno successo la missione di cui era stato incaricato. Nel dicembre 1932 egli riuscì a localizzare il manoscritto zeladiano, ottenendone a tamburo battente, nel gennaio 1933, una fotografia completa. Oltre ad acconsentire alla riproduzione fotografica, i canonici toledani assicurarono al David i diritti esclusivi di pubblicazione e una specie di privativa sullo Zeladiano.

Una volta ottenuta la disponibilità dello Z toledano grazie ai buoni uffici del David, Moule riuscì a segnare un altro punto a suo favore assicurando al suo progetto editoriale marcopoliano la collaborazione di Paul Pelliot, che era all'epoca una figura leggendaria della sinologia e probabilmente la 'firma' più prestigiosa dell'orientalistica internazionale. Circonfuso di un prestigio scientifico cui si assommava l'aura del grande esploratore, Pelliot era stato inizialmente coinvolto nel piano di allestimento delle *éditiones minores* italiana ed inglese di Benedetto, per le quali avrebbe dovuto preparare un sistematico commento consacrato ai nomi e ai *realia* asiatici. La cooperazione tra Benedetto e Pelliot, auspicata e incoraggiata dall'intercessione dei famosi esploratori Filippo De Filippi (1869-1938) e Marc

31 Il *Milione* del colonnello Yule, uscito per la prima volta a Londra nel 1871, venne ristampato con ritocchi e aggiornamenti nel 1875 e infine riproposto in forma aumentata nel 1903 con le integrazioni di Henri Cordier; cf. Yule, Cordier (1903). Le riprese di questo testo nel tempo e il prestigio del suo curatore nel campo dell'orientalistica fecero del 'Marco Polo' di Yule una specie di *standard edition*, la cui influenza si fece sentire fino alla svolta di radicale rinnovamento degli studi imposta da Benedetto (1928).

Aurel Stein (1862-1943),³² non poté tuttavia materializzarsi in un concreto esito editoriale, perché il sinologo francese, impegnato su troppi fronti e assorbito da troppe iniziative di ricerca, non era in grado di garantire la necessaria assiduità di lavoro né il rispetto di ragionevoli tempi di consegna. Preso atto di queste difficoltà, Benedetto aveva rinunciato a malincuore alla collaborazione di Pelliot, che finì così per essere ‘ingaggiato’ dall’attivissimo A.C. Moule, sempre abile nel far valere le sue relazioni personali e le sue capacità ‘imprenditoriali’ di promotore culturale e organizzatore d’imprese scientifiche.

4.4

Verso la metà degli anni Trenta prese così corpo l’ambizioso piano editoriale di Moule, fondato su due operazioni d’immagine dal forte impatto propagandistico: sul versante filologico si valorizzava il ritrovamento del codice toledano, testimone di quella redazione Z di cui già Benedetto aveva dimostrato l’importanza cruciale; sul piano dei corredi esplicativi si faceva soprattutto affidamento sul più celebre e acclamato orientalista del tempo, il cui nome costituiva di per sé un marchio di scientificità e un *brand* di notevole richiamo. I primi due volumi del *Devisement* targato ‘Moule&Pelliot’ vennero stampati in sontuosa veste tipografica presso Routledge. A fare da battistrada, nel gennaio del 1938, fu il secondo volume dell’opera, che svolse una funzione di lancio e di traino pubblicitario offrendo ai lettori una trascrizione semidiplomatica del codice Zelada. All’uscita di questo tomo ‘apripista’ tenne subito dietro, nell’ottobre del medesimo anno, l’apparizione del primo volume, che conteneva una traduzione inglese di F integrata con gli apporti di altri testimoni (Moule, Pelliot 1938). Gli altri due volumi annunciati (l’uno con le *Notes on the Proper Names and Oriental Words* di Pelliot, l’altro interamente composto di indici, tavole, illustrazioni e mappe geografiche) non videro mai la luce. Le amplissime schede preparate da Pelliot per il commento orientalistico al testo furono pubblicate postume molti anni dopo, tra il 1959 e il 1973, per le cure di Louis Hambis (1906-1978).³³ Di fatto i due volumi dell’edizione Moule, Pelliot (1938) sono entrambi farina del sacco di Moule, mentre il nome di Pelliot viene esibito a mo’ di illustre malleveria.

Non è questa la sede idonea ad un riesame critico del lavoro di Moule, ma basterebbe riandare alla documentatissima stroncatura che ne fece

32 I tentativi messi in campo da De Filippi per assicurare a Benedetto l’autorevolissima collaborazione di Pelliot sono documentati in numerose lettere del carteggio De Filippi-Stein: se ne veda la particolareggiata ricostruzione in Mastropietro (2012, 98-106).

33 Cf. Pelliot (1959-1973).

Benedetto (1939) per verificare puntualmente il diletterismo filologico e l'inadeguatezza metodologica del pastore anglicano. Se il secondo volume fornisce una trascrizione del codice Zelada ispirata a criteri del tutto insoddisfacenti,³⁴ il primo volume mette assieme uno sconcertante *patchwork* testuale nel quale i materiali dedotti dalla tradizione vengono affiancati e addizionati sulla base di un principio meramente cumulativo, senza alcun vaglio preliminare né discernimento critico. Sul piano ecdotico, il prodotto delle fatiche di Moule era largamente deficitario e rappresentava nel complesso un vistoso passo indietro rispetto alle conquiste di Benedetto. Senonché, l'effetto *réclame* della *griffe* Pelliot, l'uso dell'inglese, l'influenza di una casa editrice molto accreditata negli ambienti accademici, l'aria di scientificità conseguita per il tramite di una fastosa veste tipografica e l'organico impianto dell'opera ebbero l'effetto di far passare l'edizione 'Moule&Pelliot' per un grande evento, determinandone la circolazione internazionale e la promozione a *Standard Work* sul libro di Marco Polo. Fu specialmente il 'dissotterramento' del codice di Toledo a suscitare i più ammirati elogi e i più acritici entusiasmi. Indubbiamente, il ripescaggio dell'esemplare del cardinal Zelada, che si poteva finalmente sostituire al *descriptus* su cui aveva lavorato Benedetto, rappresentava sul piano scientifico un titolo di merito e un risultato non disprezzabile. Va detto però che se il ritrovamento dello Z toledano permetteva di emendare qualche piccola svista della copia ambrosiana (cf. Benedetto 1960, 14-15), risultava d'altra parte ampiamente confermata l'estrema fedeltà della copia commissionata dal Toaldo. Il ritorno dello Zeladiano non portava novità sostanziali al problema testuale. La strategia pubblicitaria di Moule consisté dunque nello sbandierare il ritrovamento di un preziosissimo codice 'perduto' le cui peculiarità erano per altro già arcinote attraverso la copia ambrosiana ed erano state capillarmente sfruttate da Benedetto nell'apparato della sua edizione del 1928. Al pubblico meno informato, ma anche a molti specialisti e recensori, sembrò sfuggire completamente che la vera e sostanziale 'scoperta' di Z non consisteva nel reperimento di un oggetto materiale - il manufatto zeladiano -, ma nell'identificazione di Z come snodo cruciale della storia del testo marcopoliano. Ciò che realmente faceva il pregio della ricostruzione stemmatica di Benedetto era insomma il riconoscimento di uno stadio anteriore ad F, indiziato da varie prove ma testimoniato soprattutto dalla redazione latina particolarmente conservativa di cui lo Zeladiano costituiva l'unico esemplare diretto giunto fino a noi.

L'entusiasmo acritico che si generò attorno all'emozione e allo *charme* del 'manoscritto ritrovato' contribuì non poco al successo dell'operazione

34 L'oltranzistica fedeltà diplomatica cui Moule ispira la sua edizione del codice toledano è inspiegabile sul piano filologico, ma perfettamente comprensibile quando si pensi che Z doveva essere esibito come un feticcio e pertanto riprodotto nella sua preziosa e veneranda materialità di cimelio.

di lancio orchestrata da Moule, il quale seppe avvalersi con consumata abilità di un calibrato *battage* mediatico fatto di piccole anticipazioni, grandi annunci e accorte manipolazioni. La messa in valore delle 'novità' del 'Marco Polo' stampato da Routledge comportava di necessità un forte ridimensionamento dei meriti di Benedetto, il cui lavoro venne posto in ombra e considerato riduttivamente come una prima, imperfetta approssimazione a quei problemi testuali che l'edizione 'Moule&Pelliot' si sarebbe incaricata di risolvere in modo pieno e compiuto.

4.5

Benedetto accusò il colpo. L'importanza epocale del suo contributo alla questione del testo, asseverata soprattutto in ambito italiano da tanti interventi autorevoli,³⁵ veniva derubricata ad episodio marginale, mentre le sue edizioni del libro di Marco rischiavano d'andare d'un tratto fuori corso, registrando un brusco crollo delle loro quotazioni sul mercato scientifico internazionale. Amareggiato e pieno di risentimento, lo studioso italiano affidò la sua risposta a due scritti: il primo è la succitata stroncatura a botta calda del 'Marco Polo' di Moule (cf. Benedetto 1939); il secondo si presenta alla stregua di una sarcastica ma lucidissima ricostruzione dei fatti relativi alla 'scoperta' del manoscritto Zelada, alla mistificatoria costruzione di una «leggenda dello Z di Toledo» e, più in generale, alla messa in valore della redazione Z nel contesto della tradizione del *Devisement* (cf. Benedetto 1960). Al netto del virulento spirito polemico che li intride, questi due contributi offrono elementi importanti per riconsiderare nel suo assieme la questione testuale marcopoliana e per ripercorrerne le vicende editoriali novecentesche.

5 L'edizione Unesco del 1954: un distillato di quarant'anni di ricerche

Nel 1954, in concomitanza con le celebrazioni per il settimo centenario della nascita di Marco Polo, l'Unesco incaricò Luigi Foscolo Benedetto di realizzare una nuova edizione del *Milione*, rifusa in francese moderno e addizionata di corredi filologici, ausili esplicativi e note di commento. Per lo

³⁵ La classificazione stemmatica della tradizione marcopoliana e la proposta editoriale che ne discendeva, concretizzate in Benedetto (1928), erano state accolte in modo positivo e persuasivamente corroborate da importanti interventi molto impegnati sul terreno filologico: si pensi in particolare ai summenzionati articoli di Casella (1929), Peretti (1930) e Terracini (1933).

studioso italiano la 'commessa' Unesco rappresentava una grande *chance* lungamente attesa, costituendo in pari tempo un'opportunità di rivincita e un'occasione di ridefinizione del proprio contributo agli studi sul viaggiatore veneziano. Ricorrere all'efficacia veicolare del francese (ancora percepibile a quell'altezza cronologica quale lingua di cultura di vasta circolazione) lavorando sotto l'egida di un grande organismo come l'Unesco poteva essere un modo per rilanciarsi a livello globale, cioè per riprendersi uno spazio internazionale di visibilità e di agibilità scientifiche. Per una dozzina d'anni circa Benedetto profuse in questa impresa straordinari sforzi e strenuo impegno, mostrando di considerare il nuovo cantiere marcopoliano come il coronamento e la sintesi di un quarantennio di ricerche. *L'opus magnum* commissionato dall'Unesco costituiva d'altra parte il luogo ideale in cui precisare e fissare un'idea filologica del *Devisement*, distillandone in sede di commento le valenze e i significati - storici geografici ideologici umani. Nell'allestimento del testo Benedetto riproponeva in forma perfezionata il modello di traduzione critica già positivamente esperito nell'*editio minor* in italiano del 1932 (oltre che nella sua 'gemella' inglese apparsa l'anno precedente nella collana dei «Broadway Travellers»). Inedita era invece, tanto nella sostanza come nelle paragrafature adottate, la formula del commento (l'annotazione posta in appendice a Benedetto 1932 era così diradata e veloce da non potersi invocare come un vero precedente), che si riprometteva di fornire al lettore un sistematico accompagnamento espositivo e illustrativo, volto alla chiarificazione del testo e alla rivelazione dei suoi spessori culturali. Per la sezione esegetica, il «termine agonistico di riferimento» (Burgio, Simion 2013, 67 nota 21) era rappresentato dalle *Notes on Marco Polo* di Pelliot, veri concentrati di lussureggiante erudizione storica e d'impareggiabile cultura linguistica cui non si poteva non riconoscere eccellenza di conoscenze specialistiche e vastità d'informazione. Benedetto ovviamente non mancò d'inchinarsi alla superba dottrina del sinologo francese, ma fece anche notare non senza ragione come le sue mirabili *fiches* - consacrate a luoghi, personaggi e *realia* citati nel *Devisement* - non fossero compilate come strumenti funzionali alla delucidazione del testo marcopoliano e alla sua piena intelligenza, ma risultassero per lo più redatte come voci autonome di un'enciclopedia sull'Asia gengiskhanide.³⁶ Le ammirevoli *Notes* di Pelliot erano insostituibili per dovizia e precisione di dati, ma lungi dal porsi al servizio del dettato marcopoliano se ne servivano come pretesto per sciorinare tesori di conoscenze sul mondo asiatico. Donde l'opportunità d'immaginare, in luogo di una serie di piccole monografie indipendenti, un

36 Al solito il giudizio di Benedetto, attossicato dallo spirito polemico, ha toni troppo recisi e perentori. Si leggano le parole molto dure con cui vengono liquidate le *Notes on Marco Polo* di Pelliot: «Le *Notes* ora apparse, quando non sono totalmente dei gratuiti fuori-luogo, sono soltanto schede erudite, staccate. [...] Sono sfoghi, se volete magnifici, di una dottrina orientalistica formidabile ma che resta fine a se stessa» (Benedetto 1960, 47).

commento continuo e organico al testo di Marco Polo, discusso e spiegato in tutti i suoi aspetti. Per il progetto Unesco Benedetto aspirava ad allestire un commento di concezione unitaria nel quale si trovassero sintetizzati i ragionamenti filologici, l'illustrazione della materia e le osservazioni di natura letteraria.³⁷ Impareggiabili sul terreno della competenza orientalistica e indiscutibilmente preziose per una migliore comprensione del libro di Marco, le schede di Pelliot potevano essere superate da un commento unitario e multiprospettico, che pervenisse all'integrazione del punto di vista filologico con quello storico-geografico. Al solito si faceva strada l'idea, fondamentale in tutto il marpopolismo di Benedetto, che l'opera del Veneziano dovesse essere messa in luce nella sua totalità, come espressione letteraria di un'epoca, di una cultura e di una personalità umana.

Alla morte di Benedetto, nel 1966, il nuovo grande commento al libro di Marco era pronto per i quattro quinti della sua estensione, mentre era già arrivata a compimento la preparazione della versione critica in francese,³⁸ che il presente volume avvia finalmente al traguardo della stampa.

37 La saldatura tra il momento ecdotico e quello interpretativo, di per sé raccomandabile e virtuosa, è tanto più opportuna per il *Milione*, cioè per un libro in cui le procedure che presiedono alla *constitutio textus* devono trovare un'imprescindibile sponda nei riscontri offerti per altra via dall'orientalistica, dalla storia delle esplorazioni geografiche, dall'etnografia e dalle discipline demologiche. Ad esempio, per verificare la genuinità delle notizie sull'Asia tradite dai testimoni del gruppo B è indispensabile incrociare le risultanze dell'indagine critico-testuale con l'accertamento storico-geografico dei contenuti informativi (cf. in merito Benedetto 1929, 49). Solo l'integrazione del lavoro filologico e del commento può assicurare l'autenticazione delle 'novità' desunte da Z e da R.

38 Come ha ricordato Simion, § 1, le carte dattiloscritte contenenti la ricostruzione critica del *Milione* in lingua francese e il relativo commento furono consegnate ad Ernest Giddey, che diede notizia del lascito fornendone una puntuale descrizione (cf. Giddey 1975). Accanto all'edizione Unesco condotta in francese Benedetto preparò una parallela traduzione italiana, il cui scartafaccio fu affidato a Riccardo Massano (cf. Massano 1966a, 22; Bonora 1967, 159-160; Colesanti 1970, 25-26). Di questa nuova versione critica in lingua nostrale, che doveva consistere in una minuziosa revisione dell'*editio minor* del 1932, sembra si siano perse le tracce.